

LA MORTE DEL FIORENTINO CIACCO SECONDO L'« EXEMPLUM »
MACCHERONICO DI FRA GABRIELE BARELETA

Nel trattare dei sermoni maccheronici del Quattrocento ¹, Raffa Garzia riprende il seguente passo d'uno dei *Sermones fratris Gabrielis Barelete* ²: « ...el mal de San Bia-so. O quot sunt qui per uno boconeto andar<i>a cento mia, et negaria San France-sco. Vadunt ad beccariam die sabbati, summo mane: o compagno, ten quel lachieto, governa quel figadeto. Ad tabernam volunt de bona be<r>naza: o compagno, faciet tibi nocumentum oculis. Dicit ille: melius est habere oculos sgarbellatos quam mori siti. Tales figurantur per Esau, de quo *Gen.* 25, qui fratri suo Jacob vendidit primogenituram, pro una scutella lentis; ad minus fuissent figadeti! Similes sunt illi fiorentino qui comedit pro X cum esset in convivio et comedisset tamque lupus, quasi usque ad vomitum: videns afferri ranas in quantitate et laute coctas, quarum ipse cupidus erat, indignatus dixit: In fe' de Dio: si mori deberem partem meam volo. Tantus comedit que crepuit medius. Ideo Dantes invenit eum in inferno c. VI *Inferni* dicens ³:

Voy citadini mi chiamasti ciacho i porco
per la dannosa . . . ».

Vien spontaneo porre a confronto l'*exemplum* maccheronico di Gabriele Bareleta

¹ R. GARZIA, *I sermoni maccheronici del Quattrocento*, Bologna 1928. Il passo riesumato è a p. 30; « maccheronico », attributo col quale sono qualificati dal Garzia i *sermoni* da lui presi in considerazione, va inteso particolarmente nel senso di « mescolato » od « ibrido », perché caratterizzato dall'alternarsi, nel testo, di volgare e di latino, ma d'un latino che è già « tanto neolatino », secondo l'espressione dello stesso Garzia, o, come direbbe U. E. PAOLI (si veda il suo *Latino maccheronico*, Firenze 1959, p. 12), di « latinus grossus », cioè del latino che è creazione spontanea dell'ignoranza e che « da un lato sta al capo opposto a quello in cui si trova il maccheronico d'arte, e, quindi il folenghiano, che del maccheronico è l'espressione più eletta; dall'altro è il presupposto di quel latino ».

² *Sermones fratris Gabrielis Barelete*, etc., editi da I. BRITANNICO, Brescia 1497. Il BARELETA, nativo d'Aquino, fu domenicano e visse attorno al 1480. Fra le molte edizioni dei *Sermones* bareletiani ricordiamo quelle di Brescia del 1521, per L. BRITANNICO e F.LLI; di Venezia 1510, « apud Camillum Francischinum »; e, ancora, di Venezia 1571, per I. B. SOMASCHI.

³ Eccone la versione, per quanto possibile aderente al testo maccheronico: « . . . il male di S. Biagio. O quanti son quelli che per un boccone farebbero cento miglia, e annegherebbero San Francesco. Vanno alla beccheria nel dì di Sabato, di buon mattino: « O compagno, conserva quel cosciotto, appronta quel fegatello ». Alla taverna vogliono della buona vernaccia: « O compagno, ti nuocerà agli occhi ». Egli dice: « È meglio avere gli occhi cisposi, che morir di sete ». Questi tali sono raffigurati per Esau, (del quale tratta la *Genesi*, 25), che vendette la primogenitura al fratello Iacob per una scodella di lenticchie: almeno fossero stati dei fegatelli! Sono simili a quel fiorentino che mangiò per dieci, trovandosi a convito e che, dopo aver mangiato quasi fino al vomito, vedendo che venivano servite delle rane cotte lautamente, rane delle quali era ingordo, disse sdegnato: « In fe' di Dio, (anche) se dovessi morire, voglio la mia parte. Tanto mangiò che, a mezzo, scoppiò. Così Dante, ecc. ».

con i passi dei piú noti commenti al c. VI della *Divina Commedia*, che si riferiscono a Ciaccio, ed al suo vizio della gola. Riportiamo tali passi dal *Commento secolare*⁴: Iacopo di Dante: « Per dar notizia d'alcuno della presente qualità, qui d'alcuno fiorentino nominato Ciaccio si fa menzione, il quale nel presente vizio fu molto corrotto...»; Graziolo de' Bambaglioli: « Hic invenit A. quendam florentinum nomine Ciacchum, qui fuit tempore suo vituperose vite et infamis gule . . . »; *Chiose Anonime*: « Ciaccio fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sí guasto degli occhi che non conosceva le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato...»; Jacopo della Lana: « Cacho . . . posto gl'è per lo vizio per che fo coroto, zoè de gola, e che tutte quelle che sono in quello circolo per simele colpa a simele pena si stanno »; *L'Ottimo Commento*: « (Ciaccio) fu uomo di Corte, cioè buffone; li quali piú usano questo vizio che altra gente. Fu questo Ciaccio molto famoso in dilettazone dei ghiotti cibi . . . »; Guido da Pisa: « Ciaccus, lingua tusca, porcum sonat . . . Istum Ciaccum, licet fuerit gulosus, tamen . . . ».

Nessuna delle chiose citate ha la rozza forza icastica dell'*exemplum* maccheronico offerto da fra Gabriele Bareleta al suo uditorio, con l'ingordo fiorentino impegnato in quella sua gargantuesca⁵, estrema prova di voracità, sullo spunto d'un volgarissimo, ma succulento piatto di rane « lautamente cotte »⁶.

GIOVANNI PRESA

⁴ *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel Secolare Commento a cura di G. Biagi, U.T.E.T., Torino, 1924.*

⁵ *Ante litteram*, naturalmente.

⁶ L'esame del solo passo cit. d'uno dei sermoni maccheronici del Bareleta non è certo sufficiente a rivelarci il modulo dell'alternarsi e del giustapporsi, in una gran varietà di rapporti, del « latinus grossus » e del volgare, anche in relazione alla molteplicità dei temi e dei toni dell'eloquenza sacra.

Ma ci sollecita, almeno, a tentar di raccogliere i sermoni quattrocenteschi nelle categorie seguenti: *Sermoni* in latino umanistico o con andamento tipico del latino umanistico; *Sermoni* in « latinus grossus » o latino maccheronico; *Sermoni* « mescidati », misti di latino maccheronico e di volgare; *Sermoni* in volgare.

I sermoni del primo genere rampollano sul tronco dell'antica e prestigiosa tradizione dell'oratoria sacra latina, ed è ragionevole pensare che essi fossero riservati al pubblico colto, ed alle occasioni, liturgiche e non, fuor del comune.

I sermoni in « latinus grossus » o maccheronici, a loro volta, rispondevano pur sempre alla intenzione di tener in vita la tradizione dell'oratoria sacra latina; ma, nella caratteristica volgarizzazione lessicale e sintattica del latino umanistico, cioè nel loro « macaronismo », essi realizzavano un necessario adeguamento alle condizioni culturali del grosso pubblico cui erano destinati.

Non è affatto da escludere, per altro, che al maccheronismo dei sermoni potesse concorrere anche la scarsa preparazione umanistica dei molti predicatori.

Meno facile è giustificare la « mescidanza » dei sermoni, misti di latino maccheronico e di volgare, quali quelli del Bareleta. Si possono ipotizzare almeno tre moventi per i sermoni « mescidati »:

1) che essi siano il canovaccio di futuri sermoni, in cui le cose piú nuove siano espresse in volgare, perché in volgare, alla fine, avrebbero dovuto essere espresse. La presenza del volgare nel contesto latino maccheronico, in tal caso, sarebbe sollecitata da ragioni di efficacia oratoria;

2) che essi siano l'esito dell'introduzione del latino, nel testo del sermone, accanto al volgare, ad opera del trascrittore del sermone stesso. Secondo B. Migliorini infatti (cfr. « Rinascita », novembre 1941, p. 872), la mescidanza è dovuta al trascrittore « a cui il sistema tachigrafico medievale (risalente

alle note tironiane) forniva il modo di compendiare discretamente in latino, per tachigrafarle, le parole e le frasi dell'oratore. Questo gli riusciva facile per le parole piú astratte e per le frasi piú conformi al latino, ma dove la predica si faceva piú vivace, piú realistica, piú popolare, passava a scrivere in volgare ».

In tal novero rientrano i *Sermoni* di P. BERNARDINO TOMITANO DA FELTRE, « mescidati » nella trascrizione da P. BERNARDINO BULGARINO DA BRESCIA. Si vedano, a tal proposito, i *Sermoni del B. Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di Fra Bernardino Bulgarino da Brescia*, ecc., a cura di P. CARLO VARISCHI DA MILANO, Milano 1964;

3) Che essi siano il risultato della inserzione, ad opera dei predicatori, di sempre piú frequenti e sempre piú ampie tessere di volgare nel contesto latino-maccheronico dei sermoni, all'effetto del riuscire comprensibili al pubblico delle chiese e delle piazze, che ormai non intendeva altra lingua che il volgare.

I tre moventi della mescidanza latino-volgare, attendibilmente, coesistevano nel Quattrocento, nel senso che, di volta in volta, uno di essi ha presieduto alla mescidanza, in relazione alle particolari circostanze liturgiche o alle particolari condizioni culturali in cui l'autore o il trascrittore si sono trovati ad operare.

È certo, per concludere, che nella superstite varietà delle opinioni e delle ipotesi, la questione dell'oratoria sacra del Quattrocento, e, piú particolarmente, della mescidanza latino-volgare dei sermoni debba essere riesaminata dopo la compiuta esplorazione del *corpus* dei sermonari e dopo la riesumazione delle testimonianze sull'uso del latino e del volgare nell'oratoria sacra, in relazione ai vari livelli culturali del pubblico cui era destinata ed alla stessa preparazione culturale degli oratori: se ne dovrebbe ricavare una nutrita casistica quale esito delle molte contaminazioni possibili fra il latino ed il volgare, nel contrappunto fluido ed imprevedibile delle componenti culturali e liturgiche che le poterono determinare.